

Il dialetto di Martina Franca da G. Grassi a G.G. Marangi: analisi fonetica descrittiva del vocalismo¹

Marco Ceppaglia & Antonio Romano

[Metadata, citation and similar papers](#)

Salento University Publishing

guistic features from different points of view. A reanalysis of the graphic rules which should be adopted in order to describe this dialect is proposed by G.G. Marangi in its rich dictionary whose forms are here analysed on experimental bases and with original recordings.

Keywords: Apulian dialects, Vowel systems, (Ortho)graphic systems, Acoustic phonetics.

Riassunto. *Martina Franca è una località che presenta condizioni linguistiche peculiari anche rispetto ad altri dialetti pugliesi limitrofi. Nell'ultimo secolo, vari autori ne hanno illustrato le principali caratteristiche linguistiche da diversi punti di vista. Una rianalisi delle indicazioni grafiche che dovrebbero essere adottate per rendere conto del suo complesso sistema sonoro è stata proposta da G.G. Marangi in un ricco dizionario le cui forme sono qui analizzate su basi sperimentali e con registrazioni sonore originali.*

Parole-chiave: Dialetti pugliesi, Sistemi vocalici, Sistemi (Orto)grafici, Fonetica acustica.

1. Introduzione

Martina Franca è una piccola capitale al centro di un territorio di notevole bellezza paesaggistica e nel quale si può ritenere che, fino al secolo scorso, l'inse-diamento umano si fosse integrato con uno spirito ecologico e secondo piani di sviluppo architettonico armonico.

Di questo sono testimoni, oltre alla diffusa consapevolezza di molti contemporanei, i lavori di studiosi locali del passato che hanno sempre messo in evidenza l'unicità di questa felice condizione. Tanto vale anche sul piano linguistico e culturale: si deve a personalità sensibili e carismatiche un tradizionale interesse per i tratti demologici piuttosto esclusivi di questa comunità e una diffusa indole rivolta al mantenimento di queste caratteristiche, talvolta ai limiti di un certo campanilismo. Alla vocazione filantropica di celebri intellettuali e politici locali, hanno risposto storicamente l'entusiasmo e l'acribia di ricercatori che hanno esaltato e immortalato le peculiarità del suo territorio, del suo urbanesimo e le sue caratteri-

* Martina Franca - Torino, m_ceppy@hotmail.it, antonio.romano@unito.it

¹ L'articolo trae spunto dalla dissertazione di laurea dell'autore MC, ma si basa su valutazioni condotte a posteriori su parte dei materiali raccolti. Tolle le premesse dei §§ 2 e 3, rielaborate da AR sulla base del testo della tesi di MC, l'analisi strumentale e le interpretazioni dei risultati al § 4 sono da imputare escusivamente all'autore AR. L'articolo considera soltanto alcuni cambiamenti nelle rappresentazioni dei dati dialettali dalle prime pubblicazioni di G. Grassi sino a quelle più recenti di G.G. Marangi, ma trascura numerose altre fonti alle quali sarebbe auspicabile dedicare lavori futuri.

stiche di distinta civilizzazione in un quadro di progresso nazionale e spesso persino internazionale (pensiamo, tra gli altri, alle figure di Martino Marinosci, Eugenio Selvaggi e p. Michele Salpa)².

Se, sul piano linguistico, hanno destato perplessità le sottili, ma talvolta distorte, argomentazioni storico-linguistiche di cultori locali come Giuseppe Grassi, sono lodevoli le finalità di sistematizzazione delle specificità linguistiche e culturali di questa comunità perseguiti da associazioni culturali e singoli cultori³. Tra questi, occupa un posto particolare il compianto Giuseppe G. Marangi, recentemente scomparso, che ha lasciato una corposa produzione (col corredo di supplementi e integrazioni) nella quale riassume i tentativi di una vita dedicata alla riflessione su fatti culturali e linguistici, purtroppo spesso inquinati di valutazioni eccessivamente soggettive e nostalgiche (quando non polemiche o, persino, faziose). Questi aspetti possono essere ignorati a fronte dell'estrema utilità che i dati raccolti hanno ai fini della conoscenza della storia e della parlata di questo punto linguistico. La sua posizione è infatti quella di uno snodo cruciale tra i dialetti pugliesi e salentini, su una strada che ha garantito per secoli un collegamento alternativo a quelli che passavano da Taranto o dalle Murge in direzione delle capitali storiche del Meridione.

Insieme ad altri lavori approfonditi precedenti sul sistema fonetico di Martina Franca, condotti dagli autori citati e da altri ricercatori che considereremo nel seguito, questi dati confermano condizioni molto particolari rispetto a quelle di altre località della stessa regione e aprono interessanti prospettive in termini di evoluzione storica. La materia è estremamente complessa ed è per noi preferibile evitare di entrare nel merito delle ragioni per cui ciò può essersi verificato. Escludendo influenze recenti e puntuali, come gli apporti angioini (o albanesi) spesso invocati, ma irrisori di fronte alla continuità territoriale su molteplici piani linguistici, il fonetismo martinese che qui abbiamo cominciato a descrivere, dati alla mano, con la consulenza di diversi parlanti nativi, non può che essere il risultato di

² Molto utile a questo riguardo si rivela la lettura di M. PIZZIGALLO, *Uomini e vicende di Martina Franca*, Fasano, Schena, 1986. Altrettanto informativa, ma più orientata a finalità interpretative, è la descrizione che ne dà G.B. BRONZINI, *Cultura comunitaria di una città medievale barocca e contadina*, in «Lares», 61, 1995, pp. 5-46 (già pubbl. in *Martina Franca: un'isola culturale* (a cura di C.D. Fonseca), Martina Franca, Arti Grafiche Pugliesi, 1992, pp. 105-151).

³ Nel 1996, nell'ambito di un'esplorazione sommaria delle possibilità di analisi acustica del parlato fu chiesto da p. G.B. Mancarella all'autore AR, che allora preparava un *mémoire* sul tema presso l'ICP – l'*Institut de la Communication Parlée de Grenoble* (Francia), di svolgere una perizia fonetica strumentale su una selezione di dati CDI di Martina Franca, caratterizzati da esiti vocalici di dubbia classificazione. La relazione si poneva come obiettivo principale di chiarire se fosse possibile definire acusticamente le condizioni di opposizione dei diversi timbri vocalici individuati per la parlata martinese da diversi ricercatori e metteva in luce l'estrema difficoltà nel distinguere quelle che nella sillaba potevano essere considerate normali transizioni formatiche da e verso le consonanti periferiche da vere e proprie instabilità timbriche in grado di lasciar percepire fenomeni di dittongazione. Lo studio, che aveva ricevuto una valutazione preliminare da fonetisti esperti dell'ICP, fu poi pubblicato in A. ROMANO, *Analisi acustica di alcune vocali toniche del dialetto di Martina Franca*, in «Studi Linguistici Salentini», 22, 1997, pp. 89-103. Successivamente, pur non avendo incontrato nel frattempo l'approvazione di linguisti che perseguivano strategie di analisi più organiche, lo stesso articolo fu ripresentato in G.B. MANCARELLA, *Salento. Monografia regionale della Carta dei Dialetti d'Italia*, Lecce, Del Grifo, 1998, pp. 393-407, come saggio sulle possibilità speculative che offrivano i dati CDI.

una specifica evoluzione i cui unici responsabili sono gli stessi martinesi che dal 1310 l'hanno rifondata e fatta sviluppare così *bella fatta* come la conosciamo oggi.

2. Stato dell'arte

Pur essendo la sua parlata tutt'altro che salentina, Martina Franca figura tra le località d'inchiesta della sezione *Salento* della *Carta dei Dialetti Italiani* e, stante la sua storica appartenenza amministrativa al Principato di Taranto e alla Terra d'Otranto, è considerata nel *Vocabolario dei Dialetti Salentini* (VDS) di G. Rohlfs e nel *Dizionario Dialettale del Salento* (DDS) di G.B. Mancarella e colleghi⁴.

Pertanto, pur sfoggiando un dialetto altomeridionale decisamente *sui generis*, Martina, che è il punto Ta/13 della CDI, è registrata nel DDS con la sigla *Mrt* e occasionalmente nel VDS, con tutte le precisazioni del caso, con la sigla *mf*⁵. Tuttavia, se il VDS deve effettuare i suoi ricorrenti riferimenti ai testi di G. Grassi, E. Selvaggi e G. Speziale⁶, il DDS può riferirsi a una fonte lessicografica organica più recente edita nel frattempo: il *Dizionario Martinese-Italiano* di G. Grassi⁷.

Nel nostro caso, oltre a questa, faremo riferimento anche ai dati dell'inchiesta originale condotta nel 1966 da P. Minervini e raccolti nelle schede e nei nastri custoditi da P. Parlangeli⁸.

⁴ V. G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini* (Terra d'Otranto), Monaco, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956-61 (ed. it., Galatina, Congedo, 1976); G.B. MANCARELLA, P. PARLANGELI, P. SALAMAC, *Dizionario Dialettale del Salento*, Lecce, Grifo, 2011.

⁵ Nel VDS, Martina Franca, appare già nella presentazione del sistema di trascrizione (p. 8) in cui vengono indicati tre simboli corrispondenti a suoni definiti dallo stesso Rohlfs «caratteristici» del dialetto martinese: *j* «suono assai torbido, intermedio tra *a* (francese *brebis*) e *ü* del tedesco *fünf* [...] Rasmomiglia un po' al rumeno *â* e *î* (*lâna*, între); *äu* «il primo elemento di questo dittongo rassomiglia un po' all'*u* dell'inglese *but* e all'*ä* del rumeno *fără*. Nel suo complesso il dittongo può prendere sfumature che vanno verso una pronunzia *eu* e *au*, p. e. *läunə*, *lèunə*, *lounə* 'luna'» (non a caso, come vedremo, è questa una forma per la quale lo stesso Marangi usa due rappresentazioni contaddittorie); *û* «specie d'*u* volgente all'*ə*. – Riduzione di *äu* in sillaba chiusa: *frütt* 'frutto', *assütt* 'asciutto'». ROHLFS, *Vocabolario*, cit., non trascura d'includere tra le sue fonti il breve racconto trascritto per questa località nel pionieristico panorama nazionale di G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo (alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci)*, Livorno, F. Vigo, 1875. L'autore della trascrizione, il Dott. Alessandro Fighera, di cui si dà maggiormente conto nella dissertazione dell'autore MC, non introduce però nessun simbolo speciale per il vocalismo, limitandosi a raddoppiare le vocali lunghe e a segnalare le posizioni dello *schwa* (*a*) per mezzo dell'apostrofo.

⁶ G. GRASSI, *Il dialetto di Martina Franca. Prima parte: Fonetica, Martina Franca*, Stab. Tip. Aquaro & Dragonetti, 1925; E. SELVAGGI, *Vocabolario botanico martinese*, Putignano, De Robertis, 1950 (la preziosa riedizione de *L'antico vocabolario botanico martinese di Eugenio Selvaggi: folklore, tradizioni e credenze popolari* (a cura di Paolo Toschi), Martina Franca, Nuova Editrice Apulia, 2002, prevede una rielaborazione "fonetica" (→ grafica) a cura di Maria De Bellis e non dà una presentazione sufficiente dell'originale); G. SPEZIALE, *Il dialetto di Martina Franca*, Tesi di Laurea, Roma, 1940 (alla quale tuttavia lo stesso ROHLFS, *Vocabolario*, cit., p. 20, ascrive "molte confusioni nella trascrizione fonetica [...]").

⁷ G. GRASSI, *Dizionario martinese-italiano* (a cura di P. Minervini), Fasano, Schena, 1984.

⁸ Ringraziamo Paola Parlangeli per averci messo a disposizione una copia dei materiali che erano stati raccolti il 30/11/1966 in questa località con l'aiuto dei seguenti informatori: Antonio Pizzigallo

Il vantaggio principale del presente studio è però quello di trovare un sostegno fonologico nelle forme registrate dal poderoso contributo lessicografico de “La parlata dei martinesi” di Giuseppe Gaetano Marangi (Martina Franca, Nuova Editrice Apulia, 2010; Supplemento, s.d. [2013]; Supplemento n. 2, s.d. [2016])⁹ che, nel frattempo, ha accolto le norme di trascrizione suggerite dal ricorso ai “Segni grafici convenzionali per la scritturazione del dialetto martinese” definiti nel 1988 da un gruppo di cultori del “Lions Club” di Martina Franca¹⁰.

3. Martina e la Puglia

Nel territorio pugliese, sebbene i confini interni ed esterni siano raramente definiti da delimitazioni naturali, si possono individuare cinque aree che assecondano alcuni caratteri geomorfologici della regione e corrispondevano in linea di massima agli insediamenti dei popoli prelatini: la catena subappenninica, la pianura del Tavoliere e il Gargano (tutti in provincia di Foggia), le Murge (dall’Ofanto, fiume al confine tra le province di Foggia e Bari, fino alla “soglia messapica” tra Taranto e Brindisi) e la penisola salentina (dalla “soglia” verso il basso e per tutta la provincia di Lecce)¹¹.

Nonostante la diversità geomorfologica, altri confini, più che altro identitari, contribuiscono a definire una divisione linguistica più accentuata lungo la quale si contrappongono Puglia e Salento e che vede la specialissima parlata martinese ricondotta all’area apulo-barese e trattata spesso alla stregua di qualsiasi altro dialetto tarantino¹².

(veterinario di anni 39), Pietro Solito (professore di matematica di anni 39), Vincenzo de Siati (direttore di banca di anni 62), Luca Pastore (Agricoltore di anni 80).

⁹ Vedi G.G. MARANGI, *La parlata dei martinesi e altri ricordi (con lessico)*, Martina Franca, Nuova Editrice Apulia, 2010-2016.

¹⁰ Nonostante l’impegno profuso, il sistema resta perfettibile. Infatti non avrebbe dovuto consentire notazioni come quella di *riòplanà* per ‘aeroplano’: la preoccupazione di tenere conto dell’apertura della <ò> induce un’erronea accentazione dell’intera parola.

¹¹ G.B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d’Italia*, Pisa, Pacini, 1977; Th. STEHL, *Areallinguistik XI. Apulien und Salento*, in G. HOLTUS *et alii* (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, IV, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 695-716.

¹² Una suddivisione ormai tradizionale, che ricalca quella della *Regio II - Apulia et Calabria*, si può far risalire a G. MOROSI, *Il vocalismo del dialetto leccese*, in «Archivio Glottologico Italiano», 4, 1874, pp. 117-142 (nel quale si trova Martina Franca citata solamente in quanto comune del circondario di Taranto, dove «il leccese viene a sfumare»). Un autorevole riferimento in questa visione viene dai lavori di O. Parlangeli e di p. G.B. Mancarella (si veda O. PARLANGELI, *Scritti di Dialettologia*, Galatina, Congedo, 1972, e G.B. MANCARELLA, *Il confine settentrionale dei dialetti salentini*, in «Bollettino della CDI», 4, 1969, pp. 3-25 (cfr. «Atti del V Convegno per la Carta dei Dialetti Italiani», 1968, pp. 3-25) che pongono le basi per la distinzione tra dialetti pugliesi e salentini. Questa verrà poi ripresa da PELLEGRINI, *Carta*, cit., nel quale si vede una ripartizione della Puglia amministrativa in due regioni linguistiche principali: quella pugliese, facente parte del gruppo dei dialetti altomeridionali, e quella salentina, del gruppo dei meridionali estremi. Tuttavia, nonostante queste suddivisioni, bisogna sempre ricordare che in queste regioni basta spostarsi di pochi chilometri per trovare peculiarità dialettali di un luogo diverse dalle altre, come accade ad es. proprio nel caso martinese. Malgrado ciò, descrivendo il gruppo dei dialetti apulo-baresi, V. VALENTE, *Puglia*, 15, in *Profili dei dialetti italiani* (a cura di M. Cortelazzo), prende in esame i tratti generali dell’area barese e soprattutto il dialetto di

Si devono invece a M. Melillo alcune informazioni più esplicite, per quanto succinte (e in alcuni casi basate su trascrizioni dubbie), ottenute nel corso di un'inchiesta sul dialetto martinese, svolta il 17 settembre 1964¹³.

Ovviamente l'ordine delle semplificazioni non rende giustizia al complesso sistema evolutivo tratteggiato da Grassi (1925)¹⁴.

4. Discussione del sistema martinese sulla base di riscontri acustici

Volendo principalmente verificare i riflessi del latino sul sistema fonetico locale, si è scelto di effettuare le ricerche basandosi sulla parte fonetica del questionario *ALiR*¹⁵, cioè su un corpus di registrazioni composto da circa 450 risposte fornite da cinque informatori (quattro studenti di età compresa tra 20 e 30 anni, tre uomini e una donna, e un professionista sessantenne, considerato qui come informatore principale).

Concentrandosi sul vocalismo tonico, di fondamentale utilità sono i trattamenti analizzati da Giuseppe Grassi nel 1925, le rappresentazioni a questi associate nel dizionario postumo del 1984 e quelle assunte per gli stessi esempi da Giuseppe Gaetano Marangi nel 2010 (che offre anche un sintetico ma utile dizionario italiano-martinese). Più che le note introduttive sulle scelte di notazione, sono infatti gli esempi d'uso e la sistematicità della loro organizzazione del vocabolario

Bari (in quanto «varietà più rappresentativa sia in senso storico che nella prospettiva dei problemi, delle forme e delle vicende comuni ai dialetti pugliesi»), senza mai considerare specificamente Martina Franca o riferirne esempi. Le sue specificità sfuggono agli specialisti, dato che non viene presa in considerazione neanche come punto di inchiesta dei due atlanti linguistici più importanti a livello nazionale: l'*AIS* (Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale) e l'*ALI* (Atlante Linguistico Italiano).

¹³ Negli anni '60-'70 Melillo, che già nel 1955 aveva redatto l'*AFP* (Atlante fonetico pugliese), raccoglie la traduzione della parabola del figliol prodigo nei dialetti di 84 comuni pugliesi. Quest'operoso ricercatore non si limita a procurarsi la trascrizione della storia, ma la registra in tracce audio conservate presso la Discoteca di Stato. Le trascrizioni delle versioni raccolte sono studiate a vario titolo nei "Saggi del Nuovo Atlante fonetico pugliese" apparsi come numeri di corredo alla rivista *Linga e Storia in Puglia*. La ricca documentazione fornita su caratteristiche fonetiche e morfosintattiche dei dialetti pugliesi si basa però su dati che paiono talvolta inaffidabili o sono spesso il risultato di valutazioni impressionistiche accidentali. L'inchiesta di Martina, le cui tracce non sono state ancora da noi reperite, si basa sulla versione fornita da un possidente cinquantenne di nome Pietro Scialpi sulle cui produzioni Melillo segnala ad es. «le condizioni della È tonica, la quale in sillaba aperta e fuori metaforesi suona più o meno schietta» e «la ò tonica in sillaba chiusa suona u».

¹⁴ GRASSI, *Il dialetto di Martina*, cit. Come anticipato nelle nn. prec., degli esiti registrati in quest'opera ha discusso ROMANO, *Analisi acustica*, cit., osservando un campione di 18 forme lessicali del dialetto di Martina e riscontrando generalmente «fenomeni di estrema perturbazione, instabili e diversi gradi di palatalizzazione oltre a indizi di frangimento vocalico e all'apparizione di alcuni tratti di nasalizzazione» in parte confermando, quindi, alcune intuizioni del Grassi, ma sottolineando la difficoltà di ricostruzione del sistema fonologico partendo da selezioni di dati parziali e non normalizzati. Diversi forme descritte da Grassi sono infatti rianalizzate nei lavori successivi di altri cultori locali che ne hanno complessificato lo schema (v. dopo).

¹⁵ Vedi G. TUAILLON, M. CONTINI, *Atlas Linguistique Roman*, vol. I, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.

(in particolare il bilingue) che di fatto aiuta a stabilire immediatamente le alternanze di esiti che si manifestano nella flessione e nella derivazione.

Rispetto alla notazione di Grassi, Marangi introduce soltanto due distinzioni supplementari realmente utili (quelle tra <ó> e <õ> e tra <ũ> e <óu>)¹⁶. Un aspetto notevole di questa parlata è infatti nella variazione di pronuncia tra i diversi locutori: una norma colta (quasi sempre condivisa da tre dei nostri informatori) prevede oggi queste distinzioni.

Per dotare di una grafia non ambigua il dialetto martinese, diverse convenzioni sono adottate da alcuni autori, conciliando tra una tradizione *in fieri*, i vincoli tipografici e l'aura di scientificità che alcuni riferimenti accademici assumono nelle diverse epoche. Più che nell'equivocità, il risultato dell'adozione di diverse norme è nella complessità dei confronti e nei limiti di studio della variazione.

Per evitare di dilungarci sull'argomento, adotteremo una grafia fonetica internazionale basata sui simboli *IPA*, discutendo poi le scelte trascrittive in riferimento ai risultati preliminari di uno spoglio dei dati registrati, approfittando delle considerazioni fonologiche implicite che presuppone una grafia dialettale "foneticamente consapevole"¹⁷.

Alcuni dei simboli che useremo fanno parte della cosiddetta "tabella di scritturazione" adottata da Marangi (che si compone purtroppo di altri simboli non altrettanto intuitivi). Vi troviamo ad es. il cosiddetto *schwa* [ə] usato per indicare una vocale dal timbro centrale e medio¹⁸. Per Grassi questo suono è indicato con <ɐ>, che invece per la *CDI* corrisponde a una vocale anteriore medio-alta¹⁹.

¹⁶ La distinzione tra <é> e <ẽ> in Grassi, oltre che nel ricorso a un simbolo diverso per quest'ultimo (v. dopo), poggia sulla precisazione della lunghezza del suono associato al primo (<ẽ>). L'altra distinzione di Marangi, tra <éu> e <óu>, è solo virtuale, dato che, come si vedrà, dipende soltanto da preferenze individuali e usi più o meno ricorrenti.

¹⁷ Si vedano a questo scopo le proprietà delle diverse grafie descritte e discusse in G. IANNACCARO, V. DELL'AQUILA, *Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romana*, in «*Estudis Romanics*», XXX, 2008, pp. 311-331.

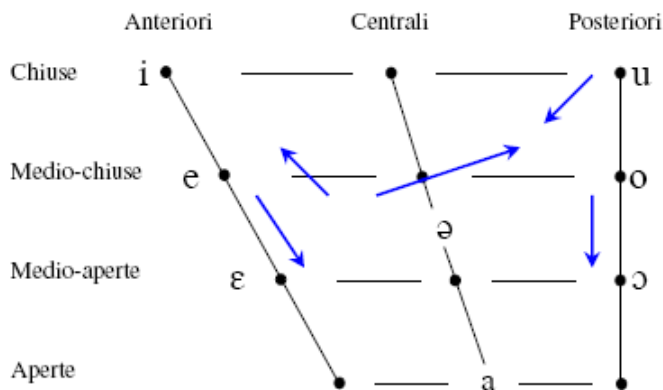
¹⁸ Naturalmente si tratta di un suono né "muto" né "semimuto" – una vocale come tutte le altre che, in posizione inaccentata, può andare incontro a cancellazione.

¹⁹ Minervini la usa indistintamente per le rese di tre entità fonetiche distinte: 1) [e], ad es. per 'pesce' ['peʃ:ə], r. 60, coerentemente con la forma di GRASSI, *Il dialetto*, cit., p. 17, n. 1, ma in disaccordo con MARANGI, *La parlata*, cit., s.v., che dà ['pɛʃ:ə] (in questo caso la stessa trascrizione è però data da Minervini anche per il pl. che invece è ['piʃ:ə] per gli altri due autori); 2) [ɛ̃], ad es. per 'aceto', r. 71, o 'mesi', r. 75, che in martinese sono rispettivamente ['aʃɛ̃tə] e ['mɛ̃isə] (vs. ['mesə], al sg., rappresentato correttamente nella stessa r. 75); 3) [ɛɐ], ad es. di ['rɛt:sə] 'rete, -i' (al 70). L'instabilità vocalica nella resa di questo fonema "quasi di *e* volgente in *i*" secondo MARANGI, *La parlata*, cit., p. 250, è oscurata nelle definizioni di GRASSI, *Il dialetto*, cit., p. 9, che descrive "chiusi e nasali" i suoi <è> e <ò>. Sottolineiamo ancora che di questa <ɐ>, GRASSI, *Il dialetto*, cit., p. 9, dà una definizione decisamente originale parlando di una "e muta in fine parola, semivocale nel mezzo". La precisazione ulteriore desta ulteriori perplessità: "Se talvolta su questa *ɐ* si trova un accento [...], esso non vi influisce sul suono semivocalico, restando unicamente come segno fonico della parola". A scanso di equivoci, ribadiamo che si tratta di una comune [ə] che, in questo dialetto, può anche trovarsi in posizione accentata. In condizioni di deaccentazione (morfologica) o inaccentazione (strutturale o performativa), come accade in molte altre lingue, la vocale riduce la sua sonorità fino a cancellarsi

Diversamente da questi ultimi, Marangi propone <ə>, in alternativa con <e> (che però usa soltanto nel lessico botanico)²⁰. Rinunciando a discutere delle discrepanze tra i vari autori (che – non dimentichiamolo – corrispondono a varie epoche e ambiti di studio) per ciascuno dei potenziali fonemi individuati, diamo qui (v. Fig. 1 e Tab. I) una rappresentazione sinottica di una delle norme di pronuncia più colte che emergono in modo più convincente dalla consultazione delle fonti e che abbiamo potuto verificare nell’ambito di uno studio pilota sulla parlata di studenti e professionisti.

Questi timbri teorici sono stati infatti da noi verificati sulle produzioni di uno dei locutori registrati, evidenziando alcune possibilità di rianalisi delle rappresentazioni qui proposte.

VOCALI ORALI E DITTONGHI



Fanno parte dell’inventario vocalico anche timbri più instabili e veri e propri dittonghi: [ë(I)], [e̞e], [ëu], [o̞ɔ], [u̞u] (indicati nel grafico dalle frecce).

Fig. 1. Trapezio vocalico dei 13 timbri distintivi del martinese.

completamente. Valga l’esempio di “dito”: scandito [ˈrəʃəʔə], allegro (normale) [ˈrəʃtə], ridotto [ˈrəʃt]. Come si vede, in posizione accentata la vocale si conserva regolarmente (senza “dimezzarsi”).

²⁰ Anche nella citata riedizione de *L’antico vocabolario botanico martinese* di Eugenio Selvaggi sono state operate delle sostituzioni di simboli, introducendone alcuni di quelli della “tabella di scrittura”, mantenendo la distinzione tra *óu* e *éu* con definizioni sintetiche ma insufficienti (pp. 14-15), quando non sconcertanti come quella di *ǒ* “suono sordo”(!). Il *topos* dei suoni vocalici “sordi” o “muti” è un paradosso frequente negli scritti di semicoltori e di autori senza adeguata formazione in fonetica.

Tab. I. Illustrazione dei 13 timbri distintivi del martinese.

i come in 'jirə 'ieri'	u come in 'fukə 'fuoco'
e come in 'sejə 'sei'	o come in 'dojə 'due'
ɛ come in 'serə 'sera'	ɔ come in 'fjɔrə 'fiore'
ə come in 'sərətʃə 'sedici'	a come in 'jɾastə 'vaso'
(o 'rəʃtə 'dito')	ɐu come in 'lɛunə 'luna'
ɐ come in 'nɛrə 'nido'	(əu come in 'ləʊʃə 'luce',
(ɐi come in 'aʃɛttə 'aceto')	ou come in 'solə 'solo')
	ɔɔ come in 'fɔɔrtə 'forte'
ɛɛ come in 'rɛɛʃtə 'dita'	ʉʉ come in 'frʉʉtə 'frutto'

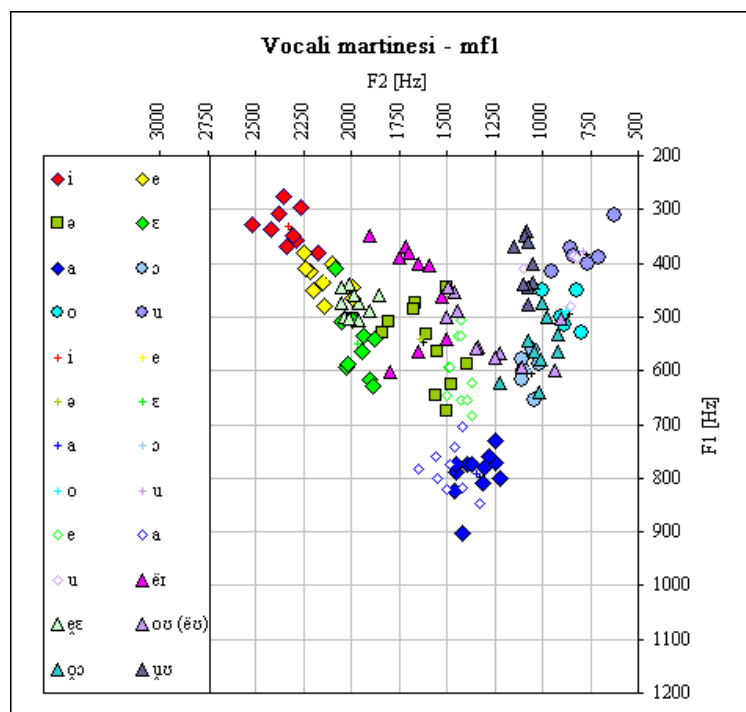


Fig. 2. Piano acustico F_1 - F_2 ottenuto misurando acusticamente 10 realizzazioni (quando disponibili) di ciascuno dei 13 timbri vocalici 'tonici' (8 monotonghi e 5 dittonghi, misurati nella porzione centrale) e delle 3 vocali 'atone' (/e/, /a/, /u/ del martinese.

In particolare segnaliamo la particolare concentrazione delle rese di /i/ e /u/ (tipiche del tarantino e corrispondenti ai dittonghi metafonetici di Ē e Ō in altri dialetti altomeridionali)²¹.

Osserviamo poi la buona concentrazione di /e/ ([ˈb:enə] ‘bene’, [ˈperə] ‘piede’, [ˈtenə] ‘tiene’ etc.) e di /ɛ/ ([ˈkɛpə] ‘testa’, [ˈnɛsə] ‘naso’, ma anche [ˈnɛvə] ‘neve’, [ˈb:ɛvə] ‘bevo’ etc.). Buone rese di /a/ si hanno anche in [ˈjad: ə] ‘gallo’, [tuˈk:a(jə)] ‘toccare’ e [ˈkantə] ‘canta (lui)’ (la più aperta nel grafico di Fig. 2).

Molto compatte si presentano anche le misure del punto medio delle realizzazioni di /ɛ/ (Ē di Marangi, di [ˈtɛr:ə] ‘terra’ e [ˈrɛɲtə] ‘dente’, < Ē, ma anche di [ˈrɛt:sə] ‘rete, -i’, < Ē, e [ˈrɛɲtə] ‘dita’, < Ī), sovrapposte soprattutto con quelle di /e/ (anche se maggiormente centralizzate).

Anche /ə/ si dimostra piuttosto compatto, sebbene due realizzazioni (quelle di [nˈdɛd:ə] ‘goccia, schizzo’ e di [ˈsək:ə] ‘secco’, < Ī) si siano spostate nella regione di [ĕ]²². La dispersione è ancora maggiore per la potenziale variante [ĕ(ɪ)] (ĭ di Grassi e Marangi) con valori del punto medio localizzati, più accidentalmente, nell’area di [ĕ] (nel caso di [ˈvɛɪ:ə] ‘via’ e di [ˈrɛɪ:ə] ‘giorno (dia)’, < Ī, quest’ultimo decisamente monotongato) e in quella di [ĕ]/[ɪ] (nel caso di [ˈnɛrə] ‘nido’, < Ī)²³.

Più disperse si presentano invece le misure rilevate per /o/, /ɔ/ e [ɔɔ] che ci riserviamo di verificare (in base alle valutazioni accennate nelle nn. precc.), insieme a quelle di [oo] e [uɔ], in uno studio più completo²⁴.

²¹ Per un’adeguata collocazione di questi fenomeni si veda: F. AVOLIO, *Bommèsprè. Profilo linguistico dell’Italia centro-meridionale*, San Severo, Gerni, 1995. Cfr. ora anche M. LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

²² Notiamo ad es. (anche sulla scorta delle osservazioni di GRASSI, *Il dialetto*, cit., che già riconosce le condizioni della sillaba tonica aperta iniziale dei proparossitoni con quelle della chiusa) che indifferentemente dal tipo sillabico, nelle condizioni di -a, -e, -o finali (I cond.) l’esito di Ī è [ĕ(ɪ)] (es. [ˈdĕ(ɪ)kə] ‘dico’ e [ˈvɛɪ:ə] ‘via’), mentre per -i, -u finali (II cond.) l’esito differisce, confermando in sillaba aperta [ĕɪ] (es. [ˈdĕɪfə] ‘dici’) ma portando a [ə] in sillaba chiusa (es. [ˈʃəməʃə]).

²³ L’opposizione /ə/ ~ /ĕ(ɪ)/ potrebbe essere provata dai corrispondenti di ‘bevo’ e ‘vivo’ (purtroppo non precisati dalle fonti e non presenti nei nostri dati). In alternativa, [ə] e [ĕ(ɪ)] potrebbero risultare varianti distribuzionali di uno stesso fonema. In assenza di coppie minime, una riflessione utile può venire da un contesto in cui opporre i timbri parasimmetrici posteriori: ad es. /ˈs_lə/. Si hanno infatti /ˈsulə/ ‘suolo’, /ˈsolə/ ‘suola, -e’, /ˈsolə/ ‘sole (m.)’ e ‘sola, -e’ e /ˈsoʊlə/ ‘solo, -i’. Come esito di Ō, /oʊ/ compare soltanto in cond. I, mentre /uɔ/ compare soltanto in sillaba chiusa, come ad es. in /ˈsʊʊltə/ ‘soldo’. Lo stesso avviene per /ˈsorə/ ‘sorella’ (che, tra l’altro, ha un pl. metafonetico /səˈroʊrə/ < -i), il quale aggiunge un possessivo enclitico (in -a) e si trasforma in proparossitono (chiudendo cioè virtualmente la sillaba accentata), producendo così /ˈsɔɔrətə/. Ciò dimostra, fino a prova contraria, che [o] e [ɔɔ] (segnate, tra l’altro, allo stesso modo da GRASSI, *Il dialetto*, cit.) sono tassofoni di uno stesso fonema e lasciano pensare che lo stesso accada per [e] e [ɛɛ]. In questi spazi di variazione resta tuttavia da valutare ancora la regolarità di alcuni allungamenti che, se in molti casi sembrano risentire della struttura sillabica, molto spesso non sembrano associati al tipo di deriva timbrica atteso.

²⁴ Diversamente da quanto accade per Ī, in continuazione tanto di Ī/E quanto di Ē si notano esiti distinti prioritariamente in base al contesto metafonetico e, secondariamente, per tipo il sillabico. Ad es. nelle II cond. Ē dà /i/ senza distinzioni sillabiche ([ˈrɪɲtə] ‘denti’, [ˈpɪrə] ‘piedi’), mentre nelle I cond. la sillaba seleziona un esito [ɛɛ] in sillaba chiusa ([ˈrɛɲtə] ‘dente’) o [e] in sillaba aperta ([ˈperə] ‘piede’). Similmente per Ī/E, come visto sopra, si hanno nelle II cond. [ə] o [ĕ(ɪ)], entrambi nella porzione medio-

5. Conclusioni

In questo contributo abbiamo proposto un principio di chiarimento, a proposito delle discusse proprietà del vocalismo martinese, in riferimento alle fonti e a dati di parlato originali.

Come ulteriore sviluppo della ricerca pensiamo che sia indispensabile perseguire una migliore definizione della qualità di alcuni fonemi del sistema, descritti ancora sommariamente: un miglior tracciamento delle instabilità vocaliche e dei dittonghi potrà avvenire con gli strumenti definiti negli ultimi decenni presso il *LFSAG*²⁵.

Oltre che all'analisi dell'intero corpus di dati raccolti e qui solo parzialmente descritto, un certo numero di conferme potrà venire da supplementi d'inchiesta per verificare ulteriormente alcune opposizioni distintive rimaste nel dubbio.

Infatti, se in diacronia ha senso analizzare i dati che ci offre ora la decantazione di nuove possibilità classificatorie per stabilire, ad es., qual è tra i vari esiti l'ordine di priorità degli effetti della metaforia o del tipo sillabico, in sincronia – assodata la coesistenza di normali oscillazioni e di preferenze non sempre condivise tra i parlanti – restano da stabilire i reali termini delle opposizioni fonologiche.

alta del trapezio, mentre nelle. I cond. [ɛɛ] in sillaba chiusa e [ɛ] in sillaba aperta, entrambi nella porzione medio-bassa. Soltanto per ò (diversamente da AU che dà sempre [ɔ]) il trattamento sembra essere altrettanto sistematico, dato che nelle II cond. si ha regolarmente /u/ ([ˈb:unə] ‘buono, -i’, [ˈmurtə] ‘morto, -i’), indipendentemente dal tipo sillabico, e nelle I cond. [o] in sillaba aperta e [ɔɔ] in sillaba chiusa ([ˈrotə] ‘ruota, -e’, [ˈfɔrtə] ‘forte’). Per Û/Ō non sembra esserci né la stessa regolarità né accordo tra gli autori (al ‘topo’ [ˈsordʒə] di Grassi risponde il [ˈʃɔrdʒə] di Marangi, anche se per ‘topi’, nelle II cond., entrambi concordano su un esito [oʊ]; nelle stesse condizioni in sillaba aperta si ha tanto [o] nel corrispondente di ‘corona’ quanto [ɔ] in quello di ‘fiore’, mentre al pl. nelle I cond. si ha di nuovo [oʊ]). Quanto a Ū, notiamo il tipico esito [ʊo] di sillaba chiusa nelle II cond., ad es. [ˈfrʊot:ə] ‘frutto’, contrapposto a quelli delle altre condizioni: [oʊ] di [ˈjoʊnə] ‘uno’ o [ˈoʊg:wə] ‘uva’ e [ɔɔ] di [ˈpɔɔrəʃə] ‘pulce’. Sorprende invece che i cinque informatori concordino su [ˈkɔlə] ‘culo’ invece dell’atteso [ˈkoolə] ‘culo’ (l’unico ammesso da Marangi).

²⁵ Ad es. quelli presentati in A. ROMANO, *Osservazione e valutazione di traiettorie vocaliche su diagrammi formantici per descrivere il polimorfismo e la dittongazione nei dialetti pugliesi*, in F. SÁNCHEZ MIRET, D. RECASENS (a cura di), «Experimental Phonetics and Sound Change (with special reference to the Romance languages)», München, LINCOM, pp. 121-143.